

# Futuri passati e memorie future Il caso della diga del Vajont

CHIARA CALZANA\*

## Abstract ITA

La notte del 9 ottobre 1963 un'enorme frana cadde nel bacino idroelettrico della diga del Vajont. L'onda generata colpì le comunità di Longarone, Codissago, Erto e Casso insieme ai loro luoghi di vita. L'area coinvolta fu stravolta in modo drastico, ma già da qualche anno erano in corso importanti trasformazioni. L'onda accelerò il processo. L'innesto di un sistema di infrastrutture idroelettriche fu presentato come alternativa a una crisi del mondo economico e sociale della montagna – crisi che in realtà contribuì a generare e alimentare. Attingendo dal lavoro di ricerca etnografica e storica condotto nella Valle e dalle testimonianze raccolte, l'articolo analizza il processo di trasformazione della diga del Vajont da infrastruttura simbolo del progetto nazionale di modernizzazione del Paese a oggetto di memoria centrale in pratiche di narrazione e monumentalizzazione.

**Parole chiave:** Vajont, Idroelettrico, Disastri, Antropologia storica, *Memory studies*.

## Abstract ENG

On the night of October 9, 1963, an enormous landslide collapsed in the Vajont Dam hydroelectric basin. The resulting wave impacted the communities of Longarone, Codissago, Erto, and Casso, along with their living environments. The affected area underwent drastic changes, although significant transformations had already been underway for some years. The wave accelerated this process. The introduction of a hydroelectric infrastructure system was presented as an alternative to a crisis in the economic and social world of the Italian mountain region – a crisis that this politics contributed to generate. Drawing upon ethnographic and historical research conducted in the valley and collected testimonies, this article analyzes the transformation of the Vajont Dam from a symbol of the national modernization project to a focal point of memory in narrative and monumentalization practices.

---

\* chiara.calzana@unimib.it

**Keywords:** Vajont, Hydroelectric power, Disaster studies, Historical anthropology, Memory studies.

## Introduzione

I territori di Longarone e Codissago (nella veneta Valle del Piave), Erto e Casso (Val Vajont, estremità occidentale della Valcellina, in Friuli) sono stati teatro della drammatica vicenda nota come “disastro del Vajont”. Per comprendere appieno come fu costruita la catastrofe che colpì questi luoghi il 9 ottobre 1963, così come gli effetti che continua ad avere sul presente, è necessario chiarire il contesto che portò alla realizzazione tra i monti del Vajont di quella che al tempo era la diga più alta del mondo. Non si tratta solo di analizzare gli intrecci tra politica, impresa, mondo della finanza e saperi scientifici. È infatti fondamentale parlare anche di immaginari, e soprattutto di immaginari di futuro. Come scrive Appadurai, il futuro è un fatto culturale che si concretizza nella pratica dell’aspirazione e della previsione. Inoltre, “il futuro non è uno spazio soltanto tecnico o neutrale, ma è ricolmo di emozioni e di sensazioni” (Appadurai 2014, p. 393). Se lo sguardo al futuro per come è immaginato oggi può aiutare la comprensione delle realtà odierne, analizzare i “futuri passati”, ovvero “la prospettiva sul futuro delle generazioni passate o, più concretamente, un futuro precedente” (Koselleck 2004, p. 11) consente di leggere meglio il tempo in cui questi futuri sono stati progettati. Allo stesso tempo, risulta importante comprendere come le tracce del passato, e degli immaginari che lo hanno permeato, modellino oggi le pratiche di monumentalizzazione e memorializzazione. Prestare attenzione ai futuri passati e alle pratiche di memoria permette dunque di leggere il Vajont in una prospettiva più ampia, che inserisce la vicenda nel quadro dei modelli di sviluppo previsti sin dal primo Novecento per le montagne italiane.

Il presente saggio nasce da una ricerca storica ed etnografica portata avanti nell’arco di cinque anni (2018-2023). In questo periodo ho vissuto per diversi mesi nel territorio del Vajont, consultando archivi, partecipando ad eventi commemorativi e incontrando persone che mi hanno raccontato la loro storia. In particolare, ho intessuto relazioni con alcuni superstiti del disastro e con i loro familiari (coniugi, figli, nipoti), con lo scopo di comprendere come siano narrate, modellate e trasmesse le memorie. Alcuni degli incontri con i miei interlocutori sono stati audioregistrati e trascritti<sup>1</sup>, così da permettermi di intrecciare nelle mie riflessioni narrazioni orali, tracce do-

---

1 Si tratta di circa 80 colloqui registrati e trascritti in diverse fasi della ricerca: nel 2018, ho raccolto 25 interviste a superstiti del Vajont; tra il 2020 e il 2021 ho invece registrato 15 colloqui principalmente con figli e nipoti di superstiti; tra il 2021 e il 2022 per conto dell’Ecomuseo delle Dolomiti Friulane Lis-Aganis, nell’ambito del progetto “Le vie della

cumentali e osservazione di pratiche memoriali e monumentali. Lo scopo è quello di assumere “una posizione teorica che cerca di combinare etnografia e storia” (Cappelletto 2010, p. 145) al fine di offrire uno sguardo polifonico e diacronico sulla complessa vicenda del Vajont, della sua memoria e degli immaginari che ne hanno segnato la storia.

## **Modernità**

Che aspetto aveva, all’inizio del secolo scorso, il futuro nel Nord-est italiano, la terra che fu grande sotto il dominio della Serenissima? Era, senza dubbio, un futuro luminoso. Già dalla fine del XIX secolo, infatti, si venerava una nuova divinità, che avrebbe sconfitto il demone di una Venezia “passatista”. Lo annunciano nel 1910 Filippo Tommaso Marinetti e sodali in uno dei loro Manifesti Futuristi:

Noi ripudiamo l’antica Venezia estenuata e sfatta da voluttà secolari, che noi pure amammo e possedemmo in un gran sogno nostalgico [...]. Noi vogliamo preparare la nascita di una Venezia industriale e militare che possa dominare il mare Adriatico, gran lago Italiano. Affrettiamoci a colmare i piccoli canali puzzolenti con le macerie dei vecchi palazzi crollanti e lebbrosi. Bruciamo le gondole, poltrone a dondolo per cretini, e innalziamo fino al cielo l’imponente geometria dei ponti metallici e degli opifici chiomati di fumo, per abolire le curve cascanti delle vecchie architetture. Venga finalmente il regno della divina Luce Elettrica, a liberare Venezia dal suo venale chiaro di luna da camera ammobiliata (Marinetti et al. 2013 [1910], p. 57).

Il “regno della divina luce elettrica” andava però alimentato, e le risorse per nutrire Venezia le si trovava tra i monti Veneti e Friulani, già da secoli fonti di materie prime (soprattutto legname) e manovalanza a buon mercato: quella dell’idroelettrico è una vicenda che si inserisce in una lunga storia di sfruttamento da molti definito come “coloniale”. In particolare, sulle montagne come altrove, quella del controllo delle acque è un’arena politica fondamentale. Tant’è che sin dalla fine dell’800 i legislatori cercano di tenere sotto controllo lo sfruttamento delle acque pubbliche, sebbene leggi e regolamenti arrivino spesso in ritardo, e si ritrovino a dover legittimare uno status quo che vedeva le società idroelettriche spadroneggiare tra i monti (Manetti 1992).

“Modernizzare l’acqua” canalizzandola e trasformandola in fonte di energia elettrica era un’operazione che si configurava come un “progetto politico e pedagogico per modernizzare ‘gli altri’” (Van Aken 2012, p. 53). Sin dalla fine dell’800, il futuro delle montagne italiane e delle sue popolazioni era

---

memoria” ([www.leviedellamemoria.it](http://www.leviedellamemoria.it)) ho raccolto in collaborazione con alcuni giovani del territorio 40 interviste tra i cittadini e le cittadine del comune di Vajont.

quello di diventare “moderne”. E la modernità aveva forma di diga. Erano infatti le infrastrutture idroelettriche che avrebbero trainato lo sviluppo del territorio montano e dell’Italia intera. Lo storico dell’ambiente Marco Armiero chiarisce bene come l’idroelettrico sia stato un fattore decisivo nella nazionalizzazione delle montagne italiane: “Le montagne sono diventate nazionali e moderne allo stesso tempo. Gli ingegneri, i politici e gli imprenditori le vedevano con occhi molto particolari, uno sguardo che rivelava un paesaggio invisibile fatto di kilowatt e turbine” (Armiero 2013, p. 192). Sempre Armiero ricorda che fu il fascismo ad alimentare ulteriormente la retorica delle “montagne elettriche”: durante il ventennio, la natura, al contempo bucolica e selvaggia, viene domata per essere trasformata in energia (Armiero et al., 2022). La costruzione di bacini idroelettrici avrebbe inoltre portato ad un addomesticamento delle acque impetuose e a un “addolcimento” del paesaggio grazie alla presenza di laghetti dal gradevole impatto paesaggistico, rendendo le Valli meta prediletta dei villeggianti. Il turismo era infatti pensato come principale attività economica per il futuro di Erto e Casso sin dalla progettazione della diga: l’economia agropastorale era destinata a lasciare il posto al lavoro nei servizi di ricezione dei villeggianti, che sarebbero accorsi a passare il loro tempo a contatto con la natura, resa piacevole dal lago artificiale. Anzi, come altrove proprio il lago avrebbe reso più “autentico” il paesaggio montano. È quello che sembrano suggerire i numerosi articoli relativi ai nuovi bacini idroelettrici apparsi sin dagli anni ’20 sulla rivista del Touring Club Italiano (TCI):

Se un paesaggio montano aveva bisogno di un laghetto per essere “autentico”, la costruzione di un bacino idrico lo avrebbe reso più naturale. Il confine tra l’artificiale e il naturale era sempre più confuso. Secondo la narrativa dominante, condivisa anche dal TCI, l’industria idroelettrica migliorava i paesaggi di montagna, umanizzando un ambiente che altrimenti sarebbe risultato troppo selvaggio (Armiero 2013, p. 37).

Oltre al paesaggio, anche le condizioni di vita dei montanari sarebbero cambiate in meglio. Ne è certo il geografo dell’Università di Trieste Giorgio Valussi, che proprio nell’autunno del 1963 dà alle stampe il saggio derivante dalle sue ricerche su “I paesaggi e i generi di vita della Valcellina”:

Meno evidente è invece il profondo mutamento che le opere idroelettriche hanno portato nella realtà economica e sociale, accelerando il processo di decadenza dell’agricoltura e di spopolamento, senza per nulla concorrere a fissare la popolazione montana e le strutture economiche tradizionali. È questo un risultato tutt’altro che negativo, poiché conduce, pure attraverso le difficoltà dell’emigrazione, ad un miglioramento del tenore di vita della popolazione, sottraendola ad un’economia arretrata e ad un pernicioso isolamento. [...] Basta un nonnulla per provocare l’abbandono, specialmente se, attraverso gli utili realizzati con gli espropri, i montanari possono disporre

di un modesto gruzzolo, a cui per anni avevano mirato con le loro fatiche e i loro risparmi, per poter affrontare altrove una nuova vita più facile e più civile [...] Anche nella Valle del Vajont quindi le opere idroelettriche hanno accentuato la crisi dell'economia tradizionale, portato un soffio di civiltà, di benessere, e quindi un più vivo desiderio di evasione da un ambiente che non è suscettibile di garantire ai suoi abitanti adeguate condizioni di vita (Valussi 1963, pp. 95-99).

Le rappresentazioni dello sviluppo, come ricorda Olivier De Sardan, sono sempre anche rappresentazioni delle “popolazioni bersaglio”, e raccontano di “come sono” e di come “dovrebbero essere” secondo chi agisce progetti di modernizzazione (Olivier De Sardan 2008). Accelerare il processo di spopolamento (in gran parte a causa di espropri forzosi che generarono ben pochi utili) è per Valussi “un risultato tutt’altro che negativo”. Per lui – come per molti altri – è un bene che si forzi la gente ad abbandonare la montagna: lì il futuro sarà delle turbine e dei villeggianti. È ora di lasciare quei monti che il geografo legge come luoghi di “pernicioso isolamento”, non tenendo in considerazione quanto questi siano in realtà luoghi di transito, di partenza e di arrivo di interi sistemi economici, e anche teatro di progettualità. L’idea delle valli alpine come luoghi chiusi isolati è infatti un mito sfatato da tempo. Come segnala Viazzo (1990), esiste una sorta di “paradosso alpino”: se gli elevati tassi di endogamia osservati in passato possono talvolta far sì che ci si riferisca ai villaggi alpini nei termini di mondi “chiusi”, allo stesso tempo la forte mobilità stagionale degli abitanti delle Alpi, abituati a spostarsi frequentemente in cerca di lavoro, fa sì che si tratti di realtà tutt’altro che isolate. Questo paradosso è ancora più accentuato nel caso di Erto e Casso, dove anche le donne andavano e venivano dalla Valle per il commercio ambulante (Cantarutti 1983). Sebbene fosse in corso come altrove un graduale processo di spopolamento, il futuro immaginato da Valussi per la Valle non corrisponde, ad esempio, a quello di Romana e di suo marito. Lo dimostra la loro casa, che affaccia sulla piazza di Casso, e che ancora oggi mantiene l’aspetto di un edificio in costruzione:

Certo che stavamo costruendo la casa lì. Ci eravamo sposati da poco, e mio marito andava fuori nei cantieri per prendere i soldi per costruire la casa. Ancora mancava di intonacare l’esterno, e le scale sono grezze. Facevamo un pezzo alla volta. Non ce ne saremmo andati. Poi è venuto il disastro, e non l’abbiamo più finita. Ce ne siamo andati via, in pianura” (Romana D.L., colloquio, Vajont, 11 aprile 2021).

Romana, che incontro spesso con il nipote, mi racconta la sua storia: è nata nel 1935 in una famiglia di contadini di Casso. Da bambina aiutava la madre nei campi, poi, finita la guerra, ha cominciato ad andare a servizio presso diverse famiglie benestanti del nord Italia. Sposatasi con un giovane compaesano alla fine degli anni ’50, si era ristabilita a Casso e aveva trovato

lavoro come cuoca alla mensa per gli operai della diga, mentre il marito girava tutta Italia come manovale nei cantieri. Per la nascita della prima figlia, nel 1962, la loro nuova casa era finalmente abitabile, seppur ancora in costruzione. È da quella bella e tanto sognata casa nuova, con una grande finestra che affaccia proprio sul Monte Toc, che Romana e la sua bambina videro l'onda del 9 ottobre. Furono portate via da un elicottero il giorno successivo e non tornarono più a vivere tra i monti, pur continuando a frequentare la casa per i pranzi domenicali e le vacanze estive. Come scrive Tina Merlin: “si dice, degli ertani, che sono un popolo primitivo [...] La ‘civiltà’ che in seguito approderà a Erto con la SADE e i suoi mantengoli e si confronterà con la ‘primitività’ degli ertani ne uscirà moralmente sconfitta, anche se vincerà la partita” (Merlin 2013, p. 26). In pianura, ad attendere i montanari ci sono le fabbriche, che saranno alimentate proprio dalle loro montagne.

## Gli elettrici

La storia dell'idroelettrico in Veneto e Friuli è strettamente legata a quella del polo industriale di Porto Marghera. Infatti, lo sviluppo industriale che altrove era stato alimentato dallo sfruttamento dei bacini carboniferi, in Italia poteva essere conseguito solo grazie al “carbone bianco”, ovvero l'acqua conservata nei ghiacciai alpini (Bonan 2021). Tanto che nel 1905 l'Italia produce più energia idroelettrica di qualsiasi altro Paese europeo. Come ben ricostruisce Maurizio Reberschak, dietro all'operazione di Porto Marghera troviamo un articolato gruppo imprenditoriale e finanziario, noto come “gruppo veneziano”: “quell'insieme cioè di finanziari, imprenditori e capitali costantemente proteso alla ricerca della riproposizione aggiornata dell'antico potere di ‘Stato da mar’ e di ‘dominio da tera’ della dominante Serenissima Repubblica” (Reberschak 2002). Il “gruppo” nasce a inizio '900 dalle avventure speculative di due giovani imprenditori: Giuseppe Volpi e Vittorio Cini. Volpi si era fatto le ossa trafficando bestiame e polizze assicurative con i Paesi balcanici. Cini invece cominciò occupandosi di forniture di materiali da costruzione per opere infrastrutturali. Nel 1900 Volpi incontra la finanza internazionale, entrando in affari con la Banca Commerciale Italiana (BCI). Cini invece fa fortuna investendo nel settore marittimo-armorale e in quello assicurativo navale durante la Grande guerra. Intorno a Volpi e Cini nel primo Dopoguerra si sviluppa una vasta rete di collaboratori, amministratori, tecnici e operatori del mondo della finanza, in un intreccio tra nuovi ceti finanziari, industriali e imprenditoriali emergenti e vecchi gruppi di aristocratici, proprietari fondiari e commercianti.

Nel 1905, con il decisivo apporto finanziario della BCI, a Venezia viene fondata la SADE (Società Adriatica Di Elettricità), una grande società

dedita alla costruzione di impianti idroelettrici che con il tempo arriverà a incorporare tutte le aziende idroelettriche del Nord-est, costituendo di fatto un monopolio nel controllo delle risorse dell'area veneta e friulana. “Il Friuli colonia del capitalismo monopolistico o incubatoio di un ‘nuovo modello di sviluppo?’” si domanda Bettoli (2015, p. 35) nella sua ricostruzione della storia sindacale del Friuli. In effetti, dietro al dichiarato intento di sviluppo troviamo un articolato piano di accentramento delle risorse. Del Do' descrive i tentativi da parte dell'Ente autonomo “Forze idrauliche Friuli” (nato nel 1921) di non sopperire al monopolio della SADE. Ma, sin da subito, risultò difficile per l'Ente ottenere le concessioni per le derivazioni: “il confronto era ormai stato portato a tutto campo e l'Ente Forze idrauliche Friuli stava pagando la troppo ostentata contrapposizione al gruppo veneziano di Volpi” (Del Do' 2007, p. 131). Nel 1934 l'Ente autonomo venne sciolto, lasciando definitivamente il monopolio dell'idroelettrico in Friuli alla SADE.

Alla presidenza della SADE a partire dal 1912 troviamo Giuseppe Volpi. Lo stesso anno Volpi viene coinvolto da Giolitti nelle trattative con l'Impero turco dopo la guerra di Libia: la sua presenza sui mercati internazionali si intrecciava con la politica coloniale del governo liberale. Reberschak (2002) ricorda però che il vero “capolavoro” di Volpi fu un altro: la convenzione stipulata con lo Stato e il Ministero dei lavori pubblici nel luglio del 1917 per conto della neonata Società porto industriale di Venezia. Pochi mesi prima di Caporetto, lo Stato affidava a questa società l'incarico di edificare il nuovo porto di Venezia, a Marghera. A titolo di compenso, alla società starebbe stata ceduta l'area del porto, già espropriata. Si poteva dunque avverare uno degli obiettivi principali del “gruppo veneziano”: il porto avrebbe infatti consentito la creazione di una vasta area industriale. L'area divenne presto il centro di complesse dinamiche geopolitiche e vasti interessi:

Oltre a essere la storia di un trauma ambientale, quella di Marghera è anche la storia di una fitta concentrazione di interessi industriali e finanziari, che lega le principali realtà industriali italiane e non solo. E, non a caso, è anche una storia di guerra: Marghera, infatti, era un sito di produzione di iprite, il famigerato “gas nervino” utilizzato dall'esercito italiano in Etiopia e in Libia nel 1936, in violazione del Protocollo di Ginevra del 1925. [...] Negli anni '50 inizia l'era della produzione petrolchimica. Le vecchie società operanti a Marghera si fondono in una nuova società denominata “Edison”, che diventerà “Montedison” dopo la fusione con Monsanto e UnionCarbide (proprietaria della fabbrica Union Carbide di Bhopal, in India) (Iovino 2016, p. 59).

Nel frattempo, Volpi aveva aderito al fascismo. Divenne ministro delle Finanze (1925-1928) e presidente della Confederazione Fascista degli Industriali (1934-1943). Fu anche nominato governatore della Tripolitania da Mussolini e conte di Misurata da re Vittorio Emanuele III, ricoprendo un ruolo chiave nella storia del colonialismo italiano. Proprio in quegli anni

la SADE riuscì a ottenere le concessioni per la realizzazione delle opere necessarie alla creazione di un sistema integrato di sfruttamento delle acque ai fini della produzione di energia elettrica. In particolare, è in una Roma occupata dai nazisti che il 15 ottobre 1943, alla vigilia del rastrellamento del ghetto, la SADE ottiene dal Consiglio Superiore del Ministero dei Lavori Pubblici l'autorizzazione per l'utilizzo delle acque di Piave, Boite, Vajont e Molinà<sup>2</sup>. Questi impianti erano pensati per alimentare Porto Marghera. Poco prima della morte di Volpi, sopraggiunta nel 1947, Cini assunse la presidenza della SADE. Nel frattempo, durante la guerra di liberazione dal nazifascismo Volpi si era rifugiato in Svizzera, dove "aveva assunto una posizione 'antifascista' allo scopo di rifarsi una verginità politica per il dopo-Liberazione" (Merlin, 2013, p. 40).

### Progetti ed espropri

Già nel 1925 l'ingegner Carlo Semenza aveva cominciato i sopralluoghi per la costruzione di una diga nella valle del Vajont. Il progetto iniziale fu modificato più volte, fino all'ideazione di quella che a quel tempo sarebbe stata la diga più alta del mondo, il Grande Vajont:

Una diga la cui progettazione si muove nel tempo in latitudine e altitudine, spostandosi tra il ponte di Casso a est, e quello di Colomber a ovest, e gonfia progressivamente il bacino di contenimento. Dai 130 m di altezza del 1929, con capacità di invaso di 33.600.000 m<sup>3</sup>, si passa ai 190 m del 1937 con 46.000.000 di m<sup>3</sup>, si arriva ai 202 m (207 sul coronamento) del 1948 con 58.200.000 m<sup>3</sup>, e, dopo scorribande tra i 263,50 m della domanda del gennaio del 1957 e i 265-66 del progetto esecutivo dell'aprile dello stesso anno, con i 168.715.000 di m<sup>3</sup> (150.000.000 utili) ci si attesta in fase di esecuzione all'altezza definitiva di 261,60 m, sempre con la medesima capacità totale dell'invaso (Reberschak 2003, p. 57).

La particolare conformazione della Valle avrebbe permesso di creare un bacino di portata enorme, vera e propria "banca dell'acqua" a servizio dell'intero sistema idroelettrico dell'area. La diga a doppia curvatura progettata da Semenza era mirabile opera del progresso della tecnica, e avrebbe dato un contributo fondamentale per sanare la crisi a cui le valli erano destinate a causa della loro economia ormai "superata".

La SADE si presentò al Vajont nel 1956. L'approvazione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici arriverà solo l'anno successivo, a lavori già avviati, insieme alla raccomandazione di effettuare una nuova e più dettaglia-

<sup>2</sup> Archivio Storico del Senato della Repubblica, Fondo *Commissione parlamentare d'inchiesta sul disastro del Vajont*, Busta 3, "Verbale del voto n. 1551 del Consiglio superiore dei lavori pubblici, 15 ottobre 1943".

ta perizia geologica. La situazione nei cantieri SADE non è delle migliori: “Particolarmente grave appare l’ambiente di lavoro delle migliaia di operai impiegati nella costruzione degli impianti idroelettrici, costretti a vivere nei baraccamenti dei cantieri in condizioni di estremo disagio. [...] Si soffre normalmente di tubercolosi e silicosi, a causa del doppio effetto degli alloggiamenti inadatti e delle lavorazioni di scavo” (Bettoli 2015, p. 246). Molti furono inoltre gli incidenti: durante la costruzione della diga, persero la vita diversi operai.

La SADE a Erto non era arrivata da sola: i suoi dirigenti avevano infatti chiesto e ottenuto che nella vicina Cimolais venisse installata una caserma dei carabinieri. Iniziava la fase degli espropri:

Sono stati infatti espropriati ben 306 ha, appartenenti a 386 aziende e corrispondenti al 6% della superficie del comune di Erto e Casso. Di questi, 14 ha erano coltivati e costituivano il 18% di tutti i seminativi, 88 erano privati e rappresentavano il 14% dei prati e 48 erano a bosco. Inoltre sono stati espropriati ben 74 fabbricati, di cui 44 case di abitazione su 464 di tutto il comune, appartenenti per lo più ai nuclei di Molini, Molini delle Spesse, Pineda Bassa, Spianada e Piancuèrt, in cui nel 1951 risiedevano 230 abitanti sui 1623 della frazione di Erto. Con le quote di esproprio sono sorte a Erto 13 nuove case, a cui altre se ne sono poi aggiunte, che si staccano nettamente dalle vecchie case decrepite del centro e costituiscono un moderno quartiere residenziale. Non si sono invece potuti ricostruire gli stavoli, una volta venuta a mancare la loro base territoriale. Qualche famiglia ha acquistato con il ricavato degli espropri un podere in pianura nella zona di Conegliano e di Vittorio Veneto, cogliendo così l’occasione per abbandonare definitivamente la valle. Fra il 1951 e il 1961 la popolazione residente è diminuita di 288 unità, pari al 12,98% (Valussi 1963, p. 98).

I numeri forniti da Valussi rendono le dimensioni del dramma. Agli ertani furono confiscati i terreni più fertili, quelli del fondovalle: Spianada, la contrada dei Molini, Piancuert. Osvalda (una dei tre abitanti rimasti a vivere nella frazione ertana di San Martino) quando vado a trovarla per chiederle di raccontarmi la storia della sua famiglia trattiene a stento le lacrime nel ricordare il giorno in cui arrivò l’avviso di esproprio della casa del nonno:

Mio nonno abitava là sotto. Loro avevano sempre una mucca e una vitella. E avevano i campi, poca roba - noi li chiamiamo campi, ma sono degli orti, poco più di un orto. Si mettevano patate, poi andavano in autunno con le patate che avevano in più e le portavano alla bassa. Là facevano scambio con mais, frumento e quello che trovavano. E a un certo momento arrivano quelli là della SADE. Io mi ricordo che non avevo ancora 8 anni... Quelli che abitavano là, che avevano tutto là, praticamente è stata la rovina, io ho visto la disperazione più nera. Insomma, dopo nel '59 sono dovuti andar via. Loro sono andati a Brescia. Tanti sono venuti ad abitare qua sotto, dove c’è la chiesa di San Martino, e sono morti lo stesso con il disastro. Hanno

dovuto lasciare tutto quello che avevano per niente (Osvalda P., colloquio, San Martino-Erto, 06 novembre 2020).

Per opporsi agli espropri gli ertani crearono un Comitato, scrissero lettere ed esposti alle istituzioni, tentarono in ogni modo di difendere le loro proprietà e il loro territorio. Rimasero inascoltati. La SADE acquistò le terre pubbliche e private a prezzi stracciati. Laddove i proprietari non accettarono la compravendita, procedettero all'esproprio forzoso: i soldi venivano versati in banca a nome del titolare catastale del fondo. I contadini restarono imbrigliati nelle maglie della burocrazia e delle pratiche notarili. Dalle ricevute di riscossione degli indennizzi conservate presso l'Archivio di Stato di Pordenone si evince che molti riuscirono a ottenere il denaro solo negli anni '60, anche ben dopo il disastro<sup>3</sup>. La maggior parte degli ertani sfrattati si trasferirono altrove: era l'inizio dell'esodo. Come scrisse Tina Merlin, "Sono già profughi [...]. Hanno improvvisamente 'rotto' con il loro passato. Hanno subito una violenza psicologica, un forte trauma, tenendo conto soprattutto di come quassù si vivono i sentimenti" (Merlin 2013, p. 93). Nel frattempo, come ricorda Italo – che negli anni '70 fu prima Commissario Straordinario, poi sindaco di Erto e Casso – la Società faceva molte promesse per il futuro, rispettandone poche:

Per dirti quanto potente era questa società: ogni volta che andava su un territorio e decideva di fare una centrale, un lago eccetera, si comportava dappertutto allo stesso modo, raccontando bugie. Tantissime, tantissime bugie. Si presentava agli amministratori del Comune che poveretti, all'epoca non c'era informazione. Diciamo che nel Dopoguerra l'Italia lentamente si avviava anche all'industrializzazione. Diceva "siamo arrivati noi, siamo quelli della SADE, vi portiamo il progresso perché facciamo delle opere importanti e poi tutti avrete bisogno di elettricità, anche per le industrie". Insomma, sembrava che fossero i benefattori dell'Italia. E predicavano in questa maniera. E non basta, dicevano – e questo è anche parzialmente vero – "adesso faremo dei lavori importanti, assumeremo tanta gente". Perché ovviamente nei paesi tipo Erto non c'era niente, lavoravano la terra, il bosco, il legno... "Adesso assumeremo la gente, vi daremo la paga, cambierete vita". E la gente ci credeva a queste cose, perché quando uno si presentava... "bene", diciamo, magari in giacca e cravatta, si inchinavano, compresi gli amministratori del Comune. Poi facevano altre promesse, ad esempio la promessa più "bella" che potevano fare: "adesso vi faremo un lago bellissimo, che abbellirà il territorio. Verranno i villeggianti a passare le ferie, i *siori*, e cambierete vita". Che belle promesse, vero? Il Comune quasi gli regalò il terreno dove doveva essere formato il lago. Mentre i terreni privati di fondovalle furono espropriati. Aveva uno strapotere incredibile, questa SADE. Tanto che qualcuno l'ha definita "uno Stato nello Stato". Perché

3 Archivio di Stato di Pordenone, Fondo Prefettura di Pordenone, Serie Vajont, *Espropriazioni per impianto elettrico Vajont*.

avevano uno strapotere, e avevano un'autorizzazione, con i decreti dello Stato, di espropriare i terreni per pubblica utilità (Italo F., colloquio, Erto, 18 novembre 2018).

Nel 1959 dunque la gente “smontò” le abitazioni espropriate, portando via, oltre ai propri effetti personali tegole, infissi, tronchi di albero. Ma il fondovalle, oltre che essere terreno di abitazioni, pascoli e orti, era anche la via da cui si transitava tra i due versanti della Valle. Il lago, dunque, comportava seri problemi di mobilità, non risolti dalla strada carrozzabile circumlacuale inadatta alla transumanza delle greggi e delle mandrie. Inoltre, con il riempimento del bacino era diventata sempre più evidente l'instabilità del Monte Toc, che dava chiari segnali di cedimento. Gli ertani costituirono un gruppo d'azione più organizzato del precedente, il Consorzio per la Difesa e la Rinascita della Valle Ertana. Contemporaneamente venne chiamata a Erto la giornalista Tina Merlin, corrispondente locale del quotidiano *l'Unità*, che pubblicò un articolo dal titolo “La SADE spadroneggia ma i montanari si difendono”. Accusata dalla SADE di diffondere “notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico”, subirà un processo, nel quale verrà completamente assolta: il giudice ritenne che non vi fosse nulla di falso, esagerato o tendenzioso nelle parole della Merlin<sup>4</sup>.

Da lì, gli eventi non fecero che precipitare. Le perizie geologiche eseguite a lavori già ampiamente avviati vennero sistematicamente ignorate, sebbene avessero chiaramente rilevato l'esistenza di un'enorme frana destinata a cadere nel bacino. Lo Stato mancò al suo ruolo di controllo, anche nel momento in cui, nel marzo del 1963, acquisì l'opera: era avvenuta la nazionalizzazione dell'energia elettrica. La diga passava dunque all'ENEL proprio pochi mesi prima che la montagna collassasse, trasformando quell'opera grandiosa del progresso umano in simbolo nefasto degli effetti di una speculazione senza controllo.

Il 9 ottobre 1963 morirono 1917 persone, travolte in meno di quattro minuti da un'onda fatta di vento, acqua e fango. Dei 1464 resti ritrovati, 760 rimasero non identificati. Mancano completamente all'appello 450 corpi. Longarone era scomparsa, insieme alle case più basse di Codissago. Erto e Casso avevano visto spazzare via le borgate più vicine al lago, mentre i due centri principali erano miracolosamente rimasti integri. Anche la diga rimase intatta. Era d'altronde stata costruita a regola d'arte, si disse. Gli anni che seguirono furono caratterizzati dalla ricostruzione di Longarone e dall'esodo forzato degli ertocassani verso la pianura, dove nacque Vajont, *new town* pronta ad ospitarli con la promessa di lavoro nelle fabbriche del maniaghese (Musolino 2012). Alcuni lottarono per poter rimanere a Erto e costruire an-

---

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Belluno, Fondo Processuale del Vajont, serie I, busta 1, fas. 2, *Procedimento penale n.117/60 R.G. del Tribunale di Milano a carico di Pizzigoni Orazio e Merlin Clementina definito con sentenza del 30.11.1960.*

che lì un nuovo nucleo abitativo: la comunità si trovò così divisa per sempre. Al processo, tra le tesi a discarico gli avvocati difensori ne inserirono una particolarmente sconcertante: quella del rischio, a carico della collettività, come condizione “naturale” del progresso tecnologico (tesi fortunatamente respinta al mittente dai giudici). Il Tribunale de L’Aquila condannò i principali imputati, gli ingegneri Biadene e Sensidoni, riconosciuti responsabili di “frana prevista, inondazione, omicidi”: era stato dunque un disastro colposo, aggravato dalla previsione dell’evento.

## Memorie

*Trenta anni fa, il 9 ottobre, c'è stata una catastrofe.  
In tutto ci sono stati duemila morti; e ancora oggi ci sono morti sotto  
le macerie.  
Così l'uomo ha fatto la diga, ma le sue opere sono fallite.  
Ora la diga è un ricordo storico.  
Bartolomeo, Classe V (Scuola Elementare di Erto e Casso, 1993).<sup>5</sup>*

Sessant’anni dopo il disastro, la diga si erge ancora imponente sulla valle. I superstiti che vivono nel nuovo centro di Longarone la vedono dalle finestre delle loro case. A lungo hanno cercato di ignorarla. Arnaldo, abitante di Codissago sopravvissuto all’onda quando aveva 17 anni, mi racconta che per molto tempo vi è passato davanti ogni mattina per andare al lavoro, eppure era quasi come se non la vedesse. Il dolore per quanto avvenuto quella notte e per le speculazioni degli anni successivi avevano portato i superstiti al silenzio, in un collettivo tentativo di oblio (Calzana 2020). In quegli anni si diffuse l’idea che quello del Vajont fosse un disastro “naturale” e inevitabile. Poi, alla fine degli anni ’90, arrivò Marco Paolini con uno spettacolo dal potere rivoluzionario: “Vajont 9 ottobre ’63 – Orazione civile”. Lo spettacolo, messo in scena il 9 ottobre 1997 con la diga sullo sfondo, e trasmesso in diretta su Rai Due, fu un vero e proprio “evento della memoria” (Fabietti e Matera, 2018). Paolini, ispirandosi alla precisa ricostruzione redatta da Tina Merlin negli anni ’80, contribuì alla diffusione nazionale della storia del Vajont.

Paolini non raccontò questa storia solo a chi la guardava da lontano. Al Vajont, infatti, quasi tutti videro lo spettacolo (dal vivo o in video). Come mi ripete spesso Bepi V., uno dei più anziani tra i superstiti ancora in vita, “Paolini ci insegnò come raccontare la nostra storia”. Bepi aveva 30 anni nel 1963, e aveva aperto da qualche anno una macelleria nel suo paese natale,

<sup>5</sup> Tratto da *Co ’l petà dzò al Toc*, libretto di testi dei bambini delle scuole elementari di Erto e Casso raccolti dalle insegnanti Cesarina De Filippo e Renata Manarin.

Codissago. Per molto tempo non è riuscito a raccontare di quella notte. Ma dopo lo spettacolo le cose cambiarono, per lui come per altri. La gente del Vajont si ritrovò attorno alla sua memoria, e si avviò un processo di “costruzione sociale dell’identità di superstite” (Musolino 2016), che per alcuni fu anche una vera e propria “antropopoiesi” (Remotti 2013) che li portò ad assumere il ruolo e la postura del testimone (Wieviorka 1999). A partire dai primi anni 2000, nacquero associazioni, iniziative, rivendicazioni. Bepi, cominciò a testimoniare pubblicamente ispirandosi alla modalità narrativa di Paolini, e divenne come altri un “Informatore della Memoria”. Oggi gli Informatori della Memoria del Vajont sono sia guide formate per illustrare dinamiche storiche e tecniche relative alla costruzione della diga, sia alcuni superstiti, che spesso intessono la narrazione a partire da una testimonianza della propria esperienza. La diga è divenuta nel tempo tappa fondamentale per percorsi turistici e didattici alla riscoperta della memoria. In estate e nei fine settimana la Valle si riempie di visitatori pronti ad ascoltare la storia del Vajont sul coronamento della diga.

L’architettura della diga è un richiamo che connette diversi luoghi della memoria. La chiesa di Longarone, dedicata alle vittime, è stata ricostruita sui resti della vecchia chiesa con un’architettura moderna in cemento armato, proprio per richiamare il materiale di cui è fatta la grande infrastruttura. Il portale del cimitero delle vittime, drasticamente ristrutturato nel 2003, è stato costruito con una forma ad arco, sempre in riferimento alla diga (Calzana 2022a). Ma a ispirarsi alle forme e ai colori della diga e dell’onda sono anche la fontana monumentale di Vajont, e gli allestimenti museali. La scelta di porre proprio la diga al centro delle pratiche di monumentalizzazione della memoria viene contestata da alcuni dei superstiti, che invitano a portare lo sguardo ad altri luoghi di memoria per non correre il rischio di glorificare l’opera (Calzana 2022b). Bepi avverte del rischio che una narrazione “digacentrica” di quanto avvenuto al Vajont possa impedire una reale comprensione di quanto vissuto dai superstiti:

Il mio rammarico è profondo quando sento dire da alcuni visitatori dopo tre quarti d’ora di spiegazione “Tutto sommato ci son stati sì, circa duemila morti, ma la diga è ancora lì, quindi è un vero e proprio capolavoro di ingegneria”. Io quando accompagno dei gruppi cerco di raccontare la mia storia, anche quando porto le persone alla diga. La mia non è mai una spiegazione tecnica, scientifica o legale. È un racconto dal vivo del rapporto che io ho avuto con l’intera vicenda del Vajont e con le persone che vi gravitavano. Ma qualcuno di quelli che gestiscono le visite guidate mi dice che non sono abbastanza preciso, che bisogna raccontare i fatti (Bepi V., colloquio, Codissago, 17 novembre 2018).

Resta comunque il fatto che la diga è ormai il simbolo materiale di quanto avvenuto, veicolo di messaggi di natura morale e pedagogica, anche se spesso oggetto di retoriche che ne esaltano le dimensioni e la resistenza come “miracolo della tecnica”. La diga del Vajont non è mai entrata pienamente in funzione: quando cadde la frana era in fase di collaudo. Pur essendovi ancora la possibilità di utilizzarla, nessuno ha mai veramente tentato di muoversi in questa direzione. L'area è considerata sacra. Sotto la frana e nel lago residuo sono dispersi i resti di centinaia di persone. Il suo destino è quello di permanere nella sua funzione di monumento. Un monumento che, come tale, veicola narrazioni di memoria, anche se non sempre unanimi e uniformi. Diversi sono i modi di raccontare il Vajont, diversi gli sguardi sulla diga: discorsi istituzionali, narrazioni ufficiali, testimonianze, ricordi, rivendicazioni, contrapposizioni, conflitti (Calzana 2020). Tutto questo fa parte delle pratiche di commemorazione che contribuiscono alla costruzione della memoria come oggetto dinamico e frutto di negoziazione. La diga stessa rimane un “patrimonio difficile” (MacDonald 2009) nella sua ambivalente configurazione come simbolo del fallimento del progetto nazionale di modernizzazione del Paese e come oggetto di memoria centrale in pratiche di narrazione e monumentalizzazione.

## Conclusioni

Il caso del Vajont risulta esemplare per mostrare come l'analisi dei futuri passati e delle pratiche di memoria siano prospettive utili per comprendere i processi di cambiamento che coinvolgono i diversi attori che agiscono su un territorio. Muovendosi tra antropologia e storia, sviluppare una sensibilità e una pratica che abbiano come oggetto le costruzioni del passato e i futuri immaginati (divenuti o meno presente), permette di pensare all'incontro tra le discipline come qualcosa di più articolato rispetto a una presa in prestito di metodi e categorie. L'analisi non solo delle grandi narrazioni “ufficiali”, ma anche delle traiettorie biografiche, delle pratiche e dei luoghi alternativi di memoria contribuisce a rendere più viva la nostra comprensione del passato e del presente. Così la casa in costruzione di Romana fa da contraltare alla grande diga: sono il segno tangibile di due futuri passati tra loro forse inconciliabili, eppure pensati sullo stesso territorio. Due futuri progettati e mai divenuti presente, ma che in qualche modo hanno contribuito a modellare il mondo di oggi.

Al Vajont, un'infrastruttura che doveva portare la Valle nel futuro rimane a costante monito del suo passato. Pensata per il progresso, ci porta oggi a guardare a quanto avvenne al Vajont proprio per riformulare i termini e i limiti di una “modernità” messa in crisi dalla corsa sfrenata allo sfruttamento della natura, costringendoci a fare i conti con il fatto che il capitalismo

si presenta oggi ancor più di allora nella forma di un vero e proprio regime ecologico (Moore 2017).

## **Bibliografia**

- Appadurai, A., (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Cortina.
- Armiero, M., (2013), *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia, secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi.
- Armiero, M., Biasillo, R. e Graf von Hardenberg, W., (2022), *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi.
- Bettoli, G.L., (2015), *Il volto nascosto dello sviluppo. Contadini, operai e sindacato in Friuli dalla Resistenza al "miracolo economico"*, Osoppo (UD), Olmis.
- Bonan, G., (2021), *Le acque agitate della patria. L'industrializzazione del Piave (1882-1966)*, Roma, Viella.
- Calzana, C., (2020), "Non ci conoscevamo più, poi ci siamo cercati". La comunità mnestica del Vajont dal silenzio alla testimonianza, *Studi e Ricerche di Storia Contemporanea*, 93, pp. 65-78.
- (2022a), "È stata un'altra perdita per noi". Il Cimitero delle Vittime del Vajont, materia di conflitto, in Brivio Alessandra e Claudia Mattalucci (a cura di), *La materia per pensare la morte*, Milano, Cortina, pp. 107-134.
- (2022b), Witnesses, memory, and places after the catastrophe. The Vajont dam disaster case, in Ihab Saloul, Anna Schjøtt Hansen, Réka Deim, Dawid Grabowski, Mehmet Sülek, Jante van der Naaten (a cura di), *Witnessing, Memory, and Crisis – AHM Annual Conference 2022*, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 144-151.
- Cantarutti, N., (1983), Emigrazione femminile e cultura tradizionale a Erto, *Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine*, 76, pp. 193-207.
- Cappelletto, F., 2010, *Dall'autobiografia alla storia. Le memorie delle atrocità di guerra in Toscana*, Pisa, Pacini.
- Chinello, F., (1983), Un caso di industrializzazione e di sfruttamento delle risorse: Marghera e SADE nel primo quarto di secolo, *Protagonisti. Trimestrale di informazione e di ricerca*, 12, pp. 5-26.
- Del Do', M., (2007), Vittorio Cella e l'Ente Autonomo "Forze Idrauliche Friuli", in Caffarelli, Andrea, a cura di, *Cooperazione e sviluppo economico in Carnia tra Otto e Novecento*, Udine, Forum, pp. 113-137.
- Fabietti, e Matera V., (2018), *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Milano, Meltemi.
- Iovino, S., (2016), *Ecocriticism and Italy. Ecology, Resistance, and Liberation*, Londra, Bloomsbury.

- Koselleck, R., (2004), *Futures Past. On the semantics of historical time*, New York, Columbia University Press.
- MacDonald, S., 2009, *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, Londra e New York, Routledge.
- Manetti, D., (1992), La legislazione sulle acque pubbliche e sull'industria elettrica, in Mori, G., a cura di, *Storia dell'industria elettrica in Italia – 1. Le origini. 1882-1914*, Bari, Laterza, pp. 111-154.
- Marinetti, F.T., Boccioni, U., Carrà, C., e Russolo, L., (2013 [1910]), Contro Venezia passatista, in Bonino, G.D., a cura di, *Manifesti Futuristi*, Milano, Rizzoli, pp. 58-62.
- Merlin, T., (2013 [1983]), *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe: il caso del Vajont*, Verona, Cierre.
- Moore, J.W., (2017), *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte.
- Musolino, M., (2012), *New towns post catastrofe. Dalle utopie urbane alla crisi delle identità*, Milano, Mimesis.
- (2016), Il Vajont e la costruzione sociale dell'identità del superstite. Il conflitto di narrazioni nel processo del trauma culturale, *Studi Culturali*, XIII, 1, pp. 119-138.
- Olivier de Sardan, J.P., (2008), *Antropologia e sviluppo*, Milano, Cortina.
- Petri, R., Reberschak, M., (1993), La SADE di Giuseppe Volpi e la “nuova Venezia industriale”, in De Rosa, L., a cura di, *Storia dell'industria elettrica in Italia – 2. Il potenziamento tecnico e finanziario. 1914-1925*, Bari, Laterza, pp. 317-346.
- Reberschak, M., (2002), Gli uomini capitali, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento – Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italia, pp. 1255-1311.
- (2003), Una storia del «genio italiano»: il grande Vajont, in Reberschak, M., a cura di, *Il grande Vajont*, Verona, Cierre, pp. 43-78.
- Remotti, F., (2013), *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Bari, Laterza.
- Valussi, G., (1963), *I paesaggi e i generi di vita della Valcellina*, Trieste, Università degli Studi di Trieste.
- Vallerani, F., (2003), Tra geomorfologia e idea di natura: i paesaggi elettrici come geografie della modernizzazione, in Reberschak, M., a cura di, *Il grande Vajont*, Verona, Cierre, pp. 79-98.
- Van Aken, M., (2012), *La diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune*, Lungavilla (PV), Edizioni Altravista.
- Viazzo, P.P., (1990), *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino.
- Wieviorka, A., (1999), *L'era del testimone*, Milano, Cortina.